GIACOMO LEOPARDI

E

I SUOI CANTI D'AMORE

PER IL I. CENTENARIO DI GIACOMO LEOPARDI

ANDREA LO FORTE RANDI

GIACOMO LEOPARDI

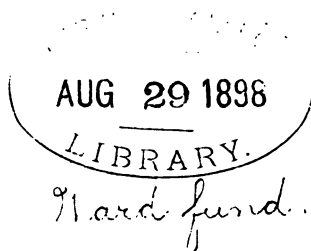
E

I SUOI CANTI D'AMORE

SAGGIO CRITICO

II. EDIZIONE.

PALERMO
ALBERTO REBER
1897.

I.

Giacomo Leopardi rispetto alla sua mente fu vecchio anzi tempo, fu sempre giovane rispetto al suo cuore. Da ciò scaturiva la tremenda contraddizione ch' egli scorgeva nella vita e che lo rese infelice. Egli passò col suo spirito sopra la storia dell' uomo e del mondo, e trovò ch' essa si restava più piccola del suo spirito, e per questo provò gli sconforti e le amarezze del nulla. « Ogni cosa è nulla! » ecco il terribile grido che disperato gettò dai profondi abissi in cui s'era messo a cercare col suo pensiero. Tutto il positivismo ei mandava a spasso con un verso. « *Le magnifiche sorti e progressive* » e gli alti

fini dell' umanità, già tanto decantati dagli ottimisti, furono per lui vuote parole e vane illusioni. Diceva: valer meglio morire che vivere, e valer meglio non nascere anzichè nascere e morire; il non essere, sola felicità suprema di tutte le cose; tanto valere il saper tutto quanto il saper nulla, anzi l'ignorare valere più del sapere; essere la vita sopportabile a qualunque animale meno che all' uomo, a cui è dato pensare e conoscere la propria nullità; la vita essere il maggior dei mali, la morte il maggior dei beni; dei desiderii umani, quello di morire essere il più ragionevole, perchè il solo rispondente ad un fine non illusorio.

Tutto questo gli andava dicendo lo spirito, questo vecchio annoiato e disgustato del troppo sapere e dell' inutile sapere.

È fuor di dubbio che se tutta la vita del Leopardi si fosse concentrata nel suo pensiero, egli avrebbe fatto come Egesia, filosofo cirenaico, il quale persuadeva altrui togliersi la vita colle proprie mani. Se non che Egesia giunse a procla-

mare la nullità del vivere e la necessità del morire, sol quando (dopo aver cercato inutilmente la felicità nei piaceri) scoverse che tra le nostre sensazioni àvvene una che tutte le altre rende effimere, e che essa è il dolore; la sua sentenza seguiva la prova della sazietà, il suo pessimismo era effetto di cuore arido e stanco. Il Leopardi, al contrario, non conobbe la vita che sotto la forma del dolore sin da quei teneri anni in cui ha principio l'umano discernimento. Il suo dolersi non era effetto di cuore arido e stanco, ma di cuore rigoglioso e assetato dei diletti della vita e precisamente di quelli che nascono dall'amore; sicchè, mentre da un lato il mondo del suo spirito si sfasciava precipitando nel nulla, il mondo del suo cuore, dall' altro, si rimaneva, non pure intatto, ma avvolto nei più dolci e insieme tormentosi misteri dei desiderii e dei sogni. L'amore, parola magica che gli faceva tremare ogni fibra, scaldando senza posa il vergine suo cuore, vi soffiava gli aliti di un' eterna giovinezza. Il suo amore fu sempre « *un bel principiare* » cioè fu

sempre un « *Primo Amore* » perchè giammai appagato; e perciò la donna per lui ebbe soltanto valore di bella immagine, della quale il suo cuore giovane sempre « *si tenne ognor pago* » (1).

Si è detto e si dice da molti che il Leopardi fosse pessimista. Ma di grazia, da qual lato lo giudicheremo noi? Da quello dello spirito o da quello del cuore? — Se da quello dello spirito non errerem noi nella nostra sentenza, trascurando di tener conto del suo cuore che fu tanta parte di lui? — E come, a giudicarlo dal cuore, potremmo chiamarlo pessimista, se egli pone il sommo bene nell'amore e sente che « *per amore lice in terra provar felicità?* » (2).

Egesia non fu un artista nè poteva esserlo, perchè pel vero pessimista anche l'arte è vanità; per Leopardi, invece, l'arte è il lato serio e reale della vita, ed egli palpita e gioisce e soffre in essa e per essa. Alla gran sentenza del suo spi-

(1) *Il Primo Amore.*

(2) *Consalvo.*

rito che « tutto è vanità » il suo cuore risponde affermando il mondo dell' arte. Quando il suo pensiero nega e distrugge ogni cosa, il suo cuore palpita e geme ai morsi dell'amore e si afferra, se ci è lecito dir così, a due mani, non già ad esseri fatti di carne, ma ad immagini, che per lui valgono quanto e più di quelli, e di esse « *tiensi ognor pago* ». Quando tutto in lui s'invecchia e precipita nella dissoluzione inesorabile del suo spirito, il suo cuore si resta sempre giovane e fresco sino alla fine, e i gridi che ne prorompono non sono che una lunga inestinguibile nota d'amore.

Amore sventurato, amore infelice, è verissimo, ma per questo più forte e più vivo e perciò stesso più insaziabile e fresco e giovane sempre.

Gettate fra le braccia di Egesia la stessa Frine, ed egli sosterrà egualmente la necessità del morire, perchè Egesia è pessimista e perciò la più bella donna non può essere che male per lui; fate, invece, che una bella donna, p. e. *Elvira*, offra il suo seno al Leopardi, e voi vedrete che

esso non vi parlerà più nè del nulla infinito, nè della nullità del vivere, perchè egli non è pessimista. Egesia ha disgusto di tutto, perchè tutto ha provato; Leopardi ha disgusto di tutto, perchè nulla gli è dato provare, fuor che il suo dolore.

Questa la differenza, ed ecco quindi la conseguenza: il primo si ucciderebbe, forse, tra le braccia di Frine; il secondo, invece, nelle braccia d'*Elvira* scioglierebbe un inno alla vita (1).

---

(1) . . . . Ah! se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei.

(*Consalvo*)

II.

È fuor di dubbio che, guardato da un lato solo, Leopardi parrà a chiunque pessimista, giacchè la conclusione ultima, solenne e desolante delle sue dottrine è ben questa: « *la vita è male* ». Ma fortunatamente Leopardi non è tutto nelle sue dottrine, anzi aggiungiamo che il vero Leopardi non è nelle sue negazioni, ma nelle sue creazioni.

Leopardi, non già quale può essere noto al ristretto ceto dei dotti, ma quale è conosciuto dall'universale, è tutto nei suoi « *canti d'amore* ». Tutta l'umanità sente che Leopardi le appartiene, non già per aver fatto sbalordire il De Sinner e il Niebuhr colle sue tragrandi cognizioni filologiche, ma per aver cantato la storia del suo cuore. In altre parole, per l'universale Leopardi

non è un dotto, ma qualcosa di più, è un gran poeta. Onde, ciò che precisamente torna conoscere di lui, non sono già le dottrine, le quali, mentre furono sue, appartennero pure ad altri; ma giova, invece, conoscere quello che fu esclusivamente proprietà e qualità precipua ed essenziale di lui, cioè le stupende creazioni artistiche a cui, non pure affidava la potenza e l' indole del suo ingegno, ma, che è più, l'indole e la potenza del suo cuore, nel quale è riposta la sua individualità netta e spiccata, che non deriva da alcuno, non somiglia ad alcuno, e a niuno può essere paragonata.

Ed intanto lo hanno paragonato a Schopenhauer. Quale sproposito! È come paragonare, p. e. Pindaro a Platone; un poeta a un filosofo. Guardate Schopenhauer.

Il suo pessimismo nasce dalla pura osservazione del mondo qual esso si mostra alla speculazione del suo spirito, vuol dire che egli è pessimista come altri può essere deista, panteista, ecc. Schopenhauer fa appunto come il matematico, il

quale, tutto intento che è stato a cercare il valore di un'incognita, si stima felice quando l'ha trovato.

Egli sorride dandosi una fregatina alle mani quando ha dimostrato che la vita è miseria e che è un bene il morire, perchè egli ha trionfato della sua tesi, ed è contento—non fosse altro—per la vostra sorpresa e pel vostro sgomento. Quanto più voi impallidite alle sue conclusioni, tanto più egli è beato d'aver dato nel segno; egli trionfa, dunque è felice. Ciò che egli dimostra è una tesi che non influisce per nulla sul governo delle sue azioni; le conclusioni delle sue dottrine conducono inesorabilmente alla necessità del morire; però muoja chi vuole; in quanto a lui egli se ne sta a tavola a rimpinzarsi.

Ed ora guardate il Leopardi. Egli non è un filosofo *architetto* come Schopenhauer e quindi non vi dà, come costui, una « *metafisica del dolore* ». E volete sapere perchè? Perchè Leopardi non pensa il dolore, ma lo sente. Il suo dolore non è una teoria, ma una realtà; non si presenta

come concetto, ma come sentimento; non sotto la forma del ragionamento, ma del grido. Leopardi non discorre delle cause del suo dolore, ma direttamente del suo dolore; non vuol fare un trattato nè un sistema nè una metafisica del dolore alla maniera del pensatore di Danzica, ma afferma un fatto e una verità nella maniera più sicura e insieme più solenne ed efficace, cioè alla maniera del Cristo, mostrando le sue piaghe. Presso Schopenhauer il sistema è tutto ed egli è nulla; presso Leopardi il sistema è nulla ed egli è tutto. Nell'uno il dolore è una argomentazione dotta, profonda ed anche splendida, se volete; nell' altro, invece, è una tragedia. Schopenhauer può quindi essere combattuto, Leopardi giammai, perchè l'uno si fonda sopra un principio che può essere dimostrato falso, l'altro sopra un fatto che non può essere negato. E per dir tutto in poche parole, Schopenhauer vuol persuaderci il dolore, Leopardi ce lo fa sentire, e perciò noi dimentichiamo il filosofo ed amiamo, invece, il poeta.

III.

Giacomo Leopardi fu il più grande dei grandi infelici, perchè, oltre ai mali che egli ebbe in comune con essi, ebbe a patire mali suoi proprii, i quali gli accrebbero di densità e di numero quelli che già sopportava e che nascevano dalla immensa sproporzione tra il suo spirito e la vita: mali senza interruzione nè tregua, quotidiani, di tutte le ore, e dei quali la necessità del dolersi, come egli faceva, era forse il maggiore. Ed eran mali di cui non era responsabile, giacchè, venuto al mondo ammalato, non conobbe la vita che sotto la forma del dolore, simile in questo ai fanciulli nati e cresciuti in un carcere, i quali non conoscono la vita che sotto la forma d'una prigione. Assetato di amore e di gloria, il primo non potè estinguere mai; l'altra non possedè in-

teramente che dopo la morte. I piaceri della vita non potè altrimenti gustare che coll' immaginazione, la quale perciò glieli mutava in tortura. Dei piaceri della vita, quello che tutti li avanza, l'amore, non ebbe alcun frutto per lui. Non che egli fosse capace d'invidia, ma certo il vedere e il sapere, come certamente egli vedeva e sapeva, che a un capo scarico e ad un cuore vuoto, accompagnati da membra sane e robuste, sono di preferenza e quasi esclusivamente conservati dalle donne i frutti dell' amore, doveva ai suoi occhi ingrandire d'assai la misera ed infelice condizione del suo corpo, contro il quale (come se quell'inconscio povero ammasso di ossa e di carni disfatte fosse responsabile verso di lui di ciò che egli pativa) si sfogava con parole che rasentavano il disprezzo. Il pensiero della sua infermità, facendoglisi immanente, lo rendeva disperato; e questo pensiero trovavasi necessariamente e fatalmente in fondo ad ogni altro suo pensiero, e ne era; anzi, il midollo e la sostanza, perchè « l' atto del pensare accompagnavasi a dolori e

a contrazioni nel suo cervello ». E lo scriveva al Giordani in questi termini: « Io per lunghis-
« simo tempo ho dovuto dolermi di avere un
« cervello dentro il cranio, perchè non potevo
« pensare di qualunque menomo nulla senza con-
« trazioni e dolori di nervi. Ma come non si vive
« se non pensando, così mi doleva che, dovendo
« pur essere, non fossi pianta o sasso o qualun-
« que altra cosa la quale non ha compagno del-
« l' esistenza il pensiero » (1). Ed egli avrebbe rinunziato al pensiero, avrebbe cessato di leggere nell'enimmatico libro dell'*essere,* delle cause, dei fini e delle forme, e lo avrebbe chiuso con sette suggelli, il dì che il fato gli avesse conceduto di accostare le labbra alla coppa dell'amore. Amante ed amato, avrebbe obliato il problema della vita, o meglio, lo avrebbe risoluto affermando che la vita è amore. Ma la natura gli si era mostrata matrigna; essa avea fatto una strana divisione tra i figli suoi: avea messo dall'uno dei lati tutti

(1) *Epistolario* — Lettera 13 luglio 1821.

gli altri uomini, anzi tutti gli esseri, a cui porgeva le turgide sue mammelle, prodigava le sue carezze e i suoi tesori; e dall'altro avea lasciato fuori dalla comune festa un povero ammalato, lui, Leopardi, come se non fosse un nato dalle sue viscere. Terribile abbandono, spaventevole solitudine in cui all'infelice poeta non restava che disperarsi e morire. Ma il suo pensiero era più grande della sua solitudine, che a quando a quando egli dominava, empiendola di tutto sè stesso; ed allora la mostruosa divisione fra lui e « *tutto l'altro* » per un momento spariva, pensando che « *tutto l'altro* » non è che una visione di felicità e che perciò tutti gli esseri sono perfettamente uguali ed infelici nella stessa misura in seno all' « *infinita vanità del tutto.* » In questo pensiero dell'universale dolore, il suo dolore personale si acquietava, o meglio, spariva come una goccia in un oceano; e non era più in suo nome che egli si doleva, ma in nome dell'umanità, anzi di tutti gli esseri creati:

« . . . . . Forse erra dal vero
Mirando all'altrui sorte il mio pensiero;
Forse, in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale » (1).

Però, questo egli lo pensa, ma non lo sente; è un' illusione del suo spirito, costretta a dileguarsi ben presto, a causa del cuore che in lui è più forte del suo spirito. Egli ha un bel dirsi che tutto è dolore, e che, sotto qualunque forma si nasca, è inevitabile il soffrire: il suo cuore si ribella a questa sentenza, la combatte e la vince, perchè le sue convinzioni egli non le porta in testa ma in cuore, e il suo cuore è arciconvinto che tutto il gran lavorio dell'universa natura è lavorio d'amore, a cui non gli è dato partecipare a causa delle sue infermità. E perciò intorno a sè egli vede rinascere il deserto, rinascere la mostruosa divisione tra il suo cuore e « *tutto l'altro* » e sente rivivere in lui l'uomo coi suoi diritti, coi suoi desiderii; il suo dolore

(1) *Canto del pastore errante dell'Asia.*

torna a farsi personale, e quindi egli torna a lamentarsi in suo nome. Ben ei la vede e la sente fremere ed agitarsi la vita ai tripudî dell'amore; ma è come la visione di un mondo di cui dovrebbe far parte e dal quale intanto trovasi violentemente e per sempre strappato. Ed egli vi affissa ostinatamente gli occhi, ed è per questo continuo ed insaziato guardare che il suo dolore ingigantisce e trabocca e lo rende forsennato: « Poche sere addietro — scriveva al Giordani — « prima di coricarmi, aperta la finestra della mia « stanza, e vedendo un bel cielo puro, un bel « raggio di luna, e sentendo un' aria tiepida e « certi cani che abbaiavano da lontano, mi si « svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve « di sentire un moto nel cuore; onde mi posi a « gridare come un forsennato, domandando mi« sericordia alla natura, la cui voce mi pareva di « udire dopo tanto tempo » (1).

La cagione di questo moto forsennato è sem-

---

(1) *Epistolario* — Lettera 6 marzo 1820.

pre la stessa; essa è come una nota ferma in mezzo a cento suoni e motivi diversi. Leopardi, qualunque sia l'argomento di cui tratti, consciamente od inconsciamente, fa sentire la lugubre nota della sua infermità. « Non so come — egli esclama — « si possa tollerare la vita senza illusioni ed af-« fetti vivi, e senza immaginazione ed entusia-« smi . . . . . ma io sono stecchito ed inaridito, « come una canna secca » (1).

In fondo al suo dolore, cercate pure, non ci troverete altra causa che questa: dentro la canna secca, stecchita e inaridita del suo corpo ci ha il cuore più conforme a dare e a ricevere l'amore; se la malattia del corpo gli pesa e se ne duole e invoca la morte, egli è perchè essa gli toglie di poter conoscere l'amore. Come un grido dell'anima, egli scrive al fratello Carlo: « *Ho* « *bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entu-* « *siasmo, vita!* » (2). A M.r Jacopssen, con altre

(1) *Epistolario* — Lettera 6 marzo 1820.

(2) *Ib.* — Lettera 25 novembre 1822.

parole, scrive lo stesso « *Sans doute, mon cher ami, ou il ne faudrait pas vivre, ou il faudrait toujours sentir, toujours aimer, toujours espérer* » (1).

La grandissima Roma coi suoi monumenti non lo distrae da questo pensiero dell' amore, che è il solo, il suo vero bisogno. « *Non so quale mi-*
« *gliore occupazione si possa trovare al mondo,* —scriveva a suo fratello — *che quella di fare*
« *all'amore, sia di primavera, sia d'autunno;*
« *ed è certo che il parlare a una bella ragazza*
« *vale dieci volte più che il girare, come io fo,*
« *attorno all'Apollo del Belvedere e alla Ve-*
« *nere Capitolina* » (2).

Ad Antonietta Tommasini scriveva recisamente: « *Io non ho bisogno di stima, nè di gloria,*
« *ma ho bisogno d'amore* » (3).

Egli non ha che quest'unica preoccupazione: l'amore. Ci pensa tutto il tempo delle sue veglie,

---

(1) *Epistolario* — Lettera 23 giugno 1823.
(2) *Ib.* — Lettera 5 aprile 1823.
(3) *Ib.* — Lettera 5 luglio 1828.

e non c' è occupazione, per seria che sia, che riesca a scacciargli questa cura dal cuore. Egli somiglia all'esule, il cui pensiero è continuamente rivolto alla patria lontana. Anche per lui ci è un oggetto da cui natura lo ha violentemente e per sempre diviso, e quest'oggetto è la donna. Il suo amore è quindi nostalgico, perchè desiderio immanente che non sarà appagato giammai. Egli è l'esule dell'amore, e come un esule si ammala di nostalgia per la donna. Il suo è un amore incurabile, perchè senza effetto; e il dolore che ne nasce non somiglia ad alcun altro dolore.

Vedete un po' un giovane il quale è stato tradito dalla sua amata; un altro che ha ricevuto una repulsa dalla donna che esso adora. Senza dubbio sono due infelici e il loro dolore è immenso. Ma lasciate che il tempo curi e sani le loro piaghe ed essi torneranno allegri e si metteranno dietro ad altre donne e saranno fortunati. Ma per Leopardi non c'è speranza; per lui non ha balsami il tempo; tutti i giorni egli è sempre daccapo colla terribile domanda: A che

son' io venuto al mondo? A che mi trovo un cuore nel petto? A che la duro così inutilmente a torturarmi di amore? Egli ha un bel dire col suo cervello che « *tutto è vanità* »; il suo cuore è lì pronto a sconfessarlo, suggerendogli che « tutto è vanità sol quando non c'è amore ». Così egli non intende più nè la stima nè la gloria, e l'una cosa e l'altra baratterebbe col primo garzone della immensa e frivola Roma, pur di sentirsi almeno una volta riscaldare tra le braccia di una donna per solo amore. Egli perciò non sente, non capisce e non conosce che il dolore.

Si comprende così che ogni altra cosa, a cui sarebbe portato ad affezionarsi per inclinazione o per indole, non ha presa sul suo cuore, perchè là dentro non ci ha più alcun cantuccio per altro affetto, fuor che per quest' unico immenso affetto che glielo mette in fiamme. È per ciò che verso « *tutto l' altro* » ei prova indifferenza o antipatia, e financo odio e disprezzo: tra lui e il mondo manca l'anello intermediario indispensa-

bile per reciprocamente comprendersi, manca, cioè, la donna; onde le due parti si restano l'una straniera all' altra. Ecco perchè la grandissima Roma non può nulla sul suo dolore, anzi accresce il fardello dei suoi mali con un male più terribile: la noia. Quando il suo dolore piglia questa forma, lo si direbbe un misantropo. La folla, il viavai, il frastuono, i commerci, i discorsi, i teatri, le belle arti, i monumenti, e in una parola, tutto ciò che sa di umano, gli mette in corpo un infinito disgusto del mondo. Lo stesso « *natio borgo selvaggio* » la sua odiata Recanati gli pare, in quelle ore tremende, un rifugio pieno d'attrattive. La sola cosa che lo commuova a Roma e che egli giudichi degna d' essere veduta, è la tomba del Tasso, di quest'altro grande infelice in amore, benchè per altre cagioni. Finalmente a Roma egli trova un amico, col quale gli è dato confondere le sue lagrime e i suoi dolori. Quanta eloquenza e quanto strazio in queste parole: « Venerdì 15 febbraio 1823, fui a « visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Que-

« sto è il *primo* e l'*unico* piacere che ho provato a Roma (1) ». Ed ora ponderate un po' questo strano piacere. Ed anzitutto, perchè non dovrebbe essere un piacere? Il cuore del Leopardi, tuttochè grandissimo, non può esimersi dal sentire l'imperio della legge comune. Egli sventuratissimo, nell'incontrarsi nelle ceneri di altro grande sventurato, sente riempirsi un po' il gran vuoto della sua solitudine. L'esule non è più solo e, quel che è più, ha trovato un altro sè stesso; egli non è più, dunque, l'unica eccezione nell'umana famiglia. Sulla tomba del Tasso non piange per un solo, ma per due infelici, e quel suo pianto è *piacere.* Ma intendiamoci: il piacere d'un'anima votata al dolore non ha nulla che fare con ogni altro piacere. Io vorrei, se lo potessi, dar qui la metafisica di un piacere siffatto; ma non potendo, ricorrerò alla più corta, che è la via dell'esempio. Immaginate un prigioniero dall'anima grande e generosa, p. e. il Pellico. Un giorno

(1) *Epistolario* — Lettera 20 febbraio 1823.

costui apprende che nella prigione ci ha un dilettissimo amico suo, Melchiorre Gioia. Qual credete voi che sia il primo sentimento del Pellico? forse quello del dispiacere che un suo amico si trovi, come lui, chiuso in prigione? No, ma è quello del piacere. « Avrei dato la mia « vita — egli scrive — per salvare Gioia di car- « cere, eppure il vederlo mi consolava;..... ed io « mi sentivo maggior forza, maggior abbondanza « d'idee, maggior contento di me » (1). Similmente dalla tomba del Tasso Leopardi non poteva ricevere che consolazione, giacchè essere in due a dividere la stessa sventura, è lo stesso che sentir meno la propria sventura. Egli pianse e ne fu sollevato. A lui non sempre era dato gustare quest'unico piacere delle lagrime, di cui sentiva tanto bisogno; onde, tutto pieno della voluttà di quelle che avea sparse sulla tomba del Tasso, esclamava: « Ma non si potrebbe venire anche « dall'America per gustare il piacere delle lagri- « me per lo spazio di due minuti? » (2).

(1) *Mie Prigioni*, capo X.

(2) *Epistolario* — Lettera 20 febbraio 1823.

Una città immensa, unica per l'infinita magnificenza e bellezza dei suoi monumenti, ma oziosa, dissipata, senza metodo — com'egli la chiama — non può rapirlo al suo dolore perchè essa non ha un piacere conforme al cuore di lui. Una povera tomba, qual'è quella del cantor di *Aminta*, ne lo distrae, perchè glielo mitiga costringendolo al pianto. Collocate Leopardi a Parigi, a Londra, e poi successivamente in tutte le grandi città della terra, ed egli troverà dappertutto la solitudine dell'esilio. Perchè? Perchè egli è privo del mezzo necessario per comunicare colla vita del mondo. Egli è un' anima senza corpo, anzi peggio, un'anima bellissima chiusa in un corpo quasi deforme e dippiù infermo e disfatto. Per mescolarsi alla vita del mondo sarebbe necessario che egli vi entrasse strettamente abbracciato da una donna amata ed amante; sarebbe necessario che una donna dèsse il sublime spettacolo di baciare per amore, al cospetto del mondo, le smorte, illividite labbra dell'infelice poeta. E' vi ha un momento in cui egli concepisce questa spe-

ranza; per un momento egli crede che l'ora della sua grande presentazione ufficiale al mondo sia venuta; non già che, animato da falso amor proprio, creda il suo stato atto ad ispirare amore; ma s'illude che un *gran cuore* di donna, senza innamorarsi del suo corpo, s'innamori del suo cuore. Ma è un sogno che dura un minuto e dal quale si sveglia amaramente convinto che le donne sono tutte ad un modo e quel *gran cuore* come le altre; onde egli le marchia in fronte definendole « animali senza cuore » (1).

(1) *Epistolario* — Lettera 14 agosto 1820.

****

IV.

E questa è l'unica sua illusione rispetto alla donna reale. E non solo la donna, questo *animale senza cuore*, ma anche il mondo, questo *bruto senz' anima*, non ha di che compensare l' altissimo infelice del suo immenso infortunio. Se la donna mira al corpo anzichè al cuore, il mondo non ha occhi che per vedere il di fuori, la parvenza, la superficie, la vernice. È scritto che le moltitudini corrano in folla dietro a un cerretano; che si prosternino e pieghino il collo inneggiando ad un astuto birbante; che profondano onori e ricchezze a un mezzano di piaceri e di vituperii; ma è scritto altresì che esse assistano indifferenti all'agonia dal Cristo spirante sulla croce. E perciò il mondo non s'accorge della lenta e spaventevole agonia del povero Leopardi.

Per accorgersene, il mondo dovrebbe smettere dai suoi sollazzi, dalle sue frivolezze, dalle sue volubilità; dovrebbe ammalarsi, mettersi a piangere e a querelarsi; soltanto in un mondo così mutato, la pallida, mesta e macilenta figura del Leopardi farebbe buona comparsa ed avrebbe accoglienza. Ma restando il mondo qual esso è, e quale dev' essere, Leopardi riesce un querulo importuno. Dite un po' come può la gioia far buon viso al dolore? Il mondo agisce da gran logico. E Leopardi stesso lo riconosce. « Io mi « sono rovinato—egli scrive al Giordani—infe« licemente e senza rimedio per tutta la vita, e « rendutomi l' aspetto miserabile e dispregevo« lissima tutta quella gran parte dell'uomo, che « è la sola a cui guardano i più: e coi più bi« sogna conversare in questo mondo; e non so« lamente i più, ma chicchessia è costretto a « desiderare che la vita non sia senza qualche « ornamento esteriore, e trovandonela nuda af« fatto si attrista, e per forza di natura, che « nessuna sapienza può vincere, quasi non ha

« coraggio d' amare quel virtuoso in cui niente « è di bello fuor che l'anima » (1).

E dall'altro canto riflettete che Leopardi avea l'animo pieno di nobilissimo orgoglio, onde non poteva soffrire alcun disprezzo. Egli stesso fa testimonianza di questo suo trapotente orgoglio nelle seguenti parole al Giordani: « Oramai co« mincio, mio caro, anch'io a disprezzare la glo« ria, comincio a intendere che cosa sia conten« tarsi di sè medesimo, e mettersi colla mente « un po' più in su della fama e della gloria e « degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito « qualche cosa questo mio cuore, per la quale « mi par ch' egli sia nobile; e mi parete pure « una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per « aver gloria bisogna ch'io mi abbassi a diman« darla, non la voglio; chè posso ben io farmi « glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in « me, e più assai che voi non mi potete in nes« sunissimo modo dare » (2). E alcuni giorni dopo

(1) *Epistolario* — Lettera 2 marzo 1818.

(2) *Ib.* — Lettera 16 gennaio 1818.

allo stesso Giordani scriveva: « Io sono risolu-
« tissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai
« a persona del mondo, e che la mia vita sarà
« un continuo disprezzo di disprezzi e derisione
« di derisioni » (1).

Ciò dimostra che non solo il suo corpo, ma anche il mondo egli giudicava responsabile del suo dolore, a quella guisa che il prigioniero involve nel suo odio, non solo il giudice che lo ha condannato, ma anche l' innocente carceriere che custodisce le chiavi della sua prigione. E al posto del giudice, nel caso del Leopardi, noi non sappiamo nè possiamo vedere altra cosa che la frale e poco gradevole conformazione del suo corpo, che lo aveva sentenziato a soffrire; —il mondo occupa, invece, l'umile posto del carceriere. Infatti, fate che il giudice revochi la sua sentenza, ed ecco il carceriere affrettarsi a spalancare a due battenti la porta della prigione al povero condannato. Fate similmente che, per un miracolo,

(1) *Epistolario* — Lettera 2 marzo 1818.

Leopardi muti condizione; che esso, senza cessare d'essere quel grande che è, assuma un corpo più conforme alla vita, un corpo maschio e gradevole, e voi vedrete *ipso facto* il mondo volgersi verso di lui, sorridergli, aprirgli le braccia e riceverlo nel suo seno.

Noi non isbagliamo di molto i nostri conti se facciamo risalire questo suo trapotente orgoglio sino alla fanciullezza, a cominciare, cioè, dal giorno in cui il mondo, che per lui si compendiava nella « *zotica* » e « *selvaggia Recanati* » —pur offendendo da vicino e brutalmente la delicata e squisita sensibilità del suo cuore — lo portava a conoscersi e a giudicarsi gigante in mezzo a un popolo di pigmei. Infatti, questo orgoglio del Leopardi non proveniva dal troppo presumere, ma dalla coscienza della sua grandissima superiorità sopra tutti gli altri. Questa coscienza egli ce l'avrebbe avuta egualmente (perchè essa trovasi in fondo al cuore d'ogni grand' uomo) quand' anche fosse nato in una città colta e gentile; ma, nato altrove che in Recanati,

questo sentimento della sua superiorità non gli sarebbe stato sorgente di grandi dolori, perchè mai in nessun altro luogo il suo amor proprio avrebbe potuto ricevere ferite così sanguinose e profonde come in Recanati; in nessun luogo egli sarebbe divenuto così aperto sprezzatore degli uomini, nè gli sarebbe accaduto così presto di « *spogliarsi di pietà e di virtute* ». Se egli divien aspro e si dispoglia di virtù e di pietà, se fassi sprezzatore degli uomini, ciò gli accade a cagione di una gente « *zotica e vile* » a cagione dello « *stuolo dei malevoli* » e « *della greggia che ha appresso* »; gli accade perchè il suo natìo borgo — non solo selvaggio, ma anche disumano — risponde con l'odio all'amore di cui è pieno l'animo suo. E Leopardi giovinetto si ribella e odia e disprezza alla sua volta. A diciannove anni così scriveva al Giordani: « Di Recanati non mi parli.
« Mi è tanto cara che mi somministrerebbe le belle
« idee per un trattato dell'odio della patria, per la
« quale se Codro non fu *timidus mori,* io sarei
« *timidissimus vivere* » (1). E un mese dopo:

(1) *Epistolario* — Lettera 21 marzo 1817.

« Qui tutto è morto, tutto è insensataggine e stu-
« pidità.... Letteratura è vocabolo inudito. I nomi
« di Parini, Alfieri, Monti, Tasso, Ariosto e di
« tutti gli altri han bisogno di commento... Non
« c'è uno a cui il nome d'ignorante paia strano...
« Crede ella che un grande ingegno qui sarebbe
« apprezzato? come la gemma nel letamaio... Qui
« l'ingegno non si conta fra' doni della natura...
« Delle mie cose nessuno si cura.... E in questa
« caverna vivrò, e morrò dove son nato? » (1).
E alcuni mesi appresso: « Io son trattato da fan-
« ciullo, non dico in casa, dove mi trattano da
« bambino, ma fuori; chiunque ha notizia della
« mia famiglia, ricevendo una mia lettera e ve-
« dendo questo nuovo Giacomo, se pure non mi
« piglia per l'anima di mio nonno, morto tren-
« tacinque anni fa e che portò questo nome, sup-
« pone ch'io sia uno dei fantocci di casa, e con-
« sidera che rispondendo egli uomo fatto (fosse
« ancora un castaldo) a me ragazzo, mi fa un

(1) *Epistolario*—Lettera 30 aprile 1817.

« favore; e però con due righe mi spaccia, delle
« quali l'una contiene i saluti per mio padre. In
« Recanati poi io sono tenuto un vero e pretto
« ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di sac-
« centuzzo, di filosofo, d'eremita e che so io » (1).

E che il disprezzo degl'ignorantissimi recanatesi verso ogni studio e verso Leopardi pesasse tanto sull' anima di costui da fortificargliene la tempra col provocato sentimento dell'orgoglio, nascente, com'era naturale, dall'infinita sproporzione ch'era tra il suo ingegno e i suoi studî da un lato, e la pecoraggine e l'ignoranza dei suoi concittadini dall' altro, ce lo mostra il sopravvivere lungamente che fa il ricordo di queste offese nella memoria del poeta; sicchè, ove gli esca dalla penna la parola *Recanati*, non può non usare parole di altissimo disprezzo per la città natìa, disprezzo ch'egli volle far sapere a tutta la terra e rendere eterno col divino canto delle suo *Ricordanze*. Egli è verissimo che il giorno in cui

(1) *Epistolario* — Lettera 5 dicembre 1817.

il Leopardi esce da Recanati per vedere un po' di mondo, il suo stato rimane lo stesso, e che egli trova l'immensa Roma e la bella Firenze valere tanto quanto il « *natìo borgo selvaggio* »; verissimo che a Recanati egli sospira l'Italia e che da ogni luogo ov'egli si trovi d'Italia sospira Recanati; verissimo che il « *borgo selvaggio* » non è per lui Recanati soltanto e che la « *greggia che gli sta appresso* » non sono i soli recanatesi, perchè dovunque gli accade su per giù quello che gli è accaduto nel borgo natìo, e si trova dovunque come in un deserto; ma si pensi alla cagion prima, a Recanati, che, fortemente influendo sull'anima di lui, lo plasmava alla diffidenza e al disprezzo, e si vedrà che l'esser nato in una oscura cittaduzza e in mezzo a gente incapace di comprenderlo fu, se non l'unica, certo la più potente cagione perch'ei divenisse in seguito quasi insociabile. A Recanati egli era stato alla scuola dell' odio, e le lezioni della prima età, lo sappiam tutti, sono indelebili. A Recanati aveva anzitempo ricevuto la prova di ciò che sa-

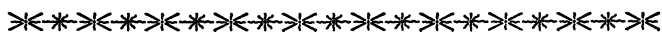
rebbe stato il mondo, giacchè il mondo rispetto alla grandissima anima del Leopardi poteva ben dirsi tutto un Recanati, cioè conformato in guisa da non poterlo comprendere. E così, non il solo Recanati, ma ogni altro luogo, ove egli trovossi di poi, gli fu argomento di dolore; e perciò appartavasi dal mondo, e di fuori pareva a tutti misantropo senza esserlo dentro, giacchè la sua misantropìa non era effetto dell' indole, che fu in lui tanto proclive all' amore, ma del disinganno.

Il giovanetto il quale, giacente nel patrio giardino, sentì nascersi in mente immensi pensieri e rapirsi in dolci sogni alla vista del mare lontano e dei monti azzurri — inesplorati confini della sua terra natale, e che egli si pensava di varcare un giorno « *fingendo al suo pensiero arcani mondi ed arcane felicità* » (1) — doveva avere l'animo pieno di un nobilissimo ideale, e sperare e credere in una patria e in una gente

(1) *Le ricordanze.*

degnissima del suo amore, e pensare che oltre quel mare e oltre quei monti c'era un altro mondo, c'erano altri uomini, c'era la vita e l'amore. Ed egli provava desiderî e vampe da innamorato, e non gli pareva l'ora di conoscere quella terra promessa e di scaldarsi al suo sole, di rallegrarsi alle sue verzure, di palpitare ai suoi monumenti, agli esempî di eroismo, e di saziarsi dei suoi baci e delle sue carezze! Ma ahi! ben presto sì bel sogno dovevasi rompere; la sospirata terra promessa non era che un *gran Recanati;* ond'ei non trovò pace più in alcun luogo; nessun consórzio umano ebbe forza d'attrarlo al suo centro. Egli era un grande spostato. Ben altro era il mondo dove aveva sperato abitare, un mondo pieno d'eroismo e di virtù, ed aveva trovato, invece, codardìa, vergogna, abbiezione dovunque. E non già ch'ei cercasse nel mondo intelletti pari al suo, ma cuori al suo conformi, capaci di altissimo amore e di nobilissimi entusiasmi. Chi lo chiama misantropo bestemmia addirittura. Il suo odio non è che amore. Rifa-

tegli la società alla sua maniera, ricostituitela secondo il suo sogno, e voi lo vedrete sorridere, amare gli uomini e benedirli.

Ripetiamolo: la gran questione pel Leopardi sta tutta nel cuore; egli non ha bisogno nè di stima nè di gloria, ma ha sete d' amore. Fuor dell' amore non sa concepire la vita nè alcun commercio nobile e generoso fra gli uomini. Ed ha ragione. Curiosi quelli che lo accusano di misantropia, quasichè il tipo del cuore perfetto non fosse in lui, ma fuori di lui; quasichè egli, gigante, fosse tenuto ad accoppiarsi ed a vivere la sua vita coi pigmei. Nessun accomunamento tra lui e il mondo era possibile perchè mancava la ragione efficiente per essere, mancava la proporzione e la corrispondenza: c'era troppa anima da un lato e troppa materia dall'altro.

V.

Dopo quanto abbiam detto, ben si comprende che « *il dolore nella vita* » non fu già una scoverta che Leopardi fece dopo una serie di calcoli e di ragionamenti, come Arturo Schopenhauer. No, egli non si era messo a cercarlo, ma il dolore era venuto a lui e tanto più forte e più intenso, quanto più grande era il disinganno nel quale era caduto. Ben è vero ch'egli trovò amici — però scarsissimi — i quali poterono in parte riempirgli il vuoto della vita; ma l'amicizia non è l'amore; essa può ben farci conoscere il dovere e fin l'eroismo, ma l'entusiasmo e l'estasi giammai. A traverso l'amicizia la vita può ben comprendersi, ma non sentirsi, giacchè non è per l'amicizia che noi comunichiamo colle leggi fecondatrici dell'universo. Il gran libro della vita

per noi si schiude il giorno in cui c'è dato di leggerlo in compagnia della donna. Essa è la vera terra promessa dell'uomo, ed è ben dessa « *l'arcana felicità* » di quell' arcano mondo che il poeta giovanetto avea sognato speranzoso di trovarla di là dai monti azzurri del suo Recanati. Ed intanto egli è convinto che porterà seco nel sepolcro il desiderio di questa terra promessa, dove mai una volta gli sarà dato di porre il suo piè. Egli trascorre tutta la vita a struggersi di amore, giacchè non trova nè modo nè verso di stemprarlo per le vie ordinarie, epperò gli si accresce e ingigantisce a tenore che tra esso e gli oggetti esterni che dovrebbero riceverlo si frappone il precoce sfasciarsi delle sue membra. Tutto s'invecchia in lui; al rapido maturarsi del suo spirito si accompagna il rapido consumarsi del suo corpo; solo il cuore — quasi faro acceso a rischiarare tanta rovina — sopravvive intero, giovane ed assetato d' amore. Questo cuore è tutto per lui, e d'ora innanzi ei vivrà solo per sentirselo battere e vederselo bruciare da vampe

d' incendio. È pur giuocoforza, perciò, ch' ei si adoperi pel suo povero cuore. Se la realtà gli sfugge, egli ricorre alle immagini. Non cercate punto se queste immagini siano tolte al reale o se siano mera fantasia. Nell'un caso e nell'altro la loro essenza è la medesima, perchè esse tengono vece del vero, sono quel solo ch' ei possa offrire al suo cuore, e in queste immagini egli si acquieta, e di esse parla e scrive sempre ad un modo.

Così sulle rovine del suo spirito sorge il mondo del suo cuore, un mondo di affetti, d'immaginazioni, d' illusioni, ma un mondo del tutto conforme al suo desiderio, che è aspirazione avida ed infinita del bello. Oramai egli sa che non gli è dato di amare in altro modo. Al suo Giordani, dopo avergli discorso dell'inevitabile infelicità umana, soggiunge: « .... per conforto di questa « infelicità inevitabile mi pare che vagliano so- « pra ogni cosa gli studî del bello, gli affetti, le « immaginazioni, le illusioni. » (1).

(1) *Epistolario* — Lettera 24 luglio 1828.

E il suo primo e più caldo affetto è per l'arte, la sua più cara illusione è l'amore, e all'uno e all'altra apre il suo vergine cuore, nel quale si chiude tutto con essi. Quel che accade là dentro tutti lo sappiamo. Non distratto da oggetti esterni, egli si crea delle immagini che tengon luogo di quelli, e la potenza di queste immagini sull'animo suo divien tale che maggior non l'avrebbero nè potrebbero avere obbietti reali.

Le giovinette di cui egli canta l'affrettata morte non sono che immagini. « Molto più romanzeschi che veri gli amori di *Nerina* e di *Silvia* » tale era il parere di Carlo suo fratello. Avvivando queste immagini col divin soffio dell'arte, egli riesce a collocarle fuori di lui e a farne veri obbietti reali e palpabili, monumenti eterni di poesia senza pari, e coi quali, come l'amante con l'amata, gli vien dato sentire ed amare la vita. Per lui — (nè forse s'inganna) — fuori di queste care illusioni dell'arte e dell'amore, non offre altro bene la vita; fuori dell'arte e dell'amore, non ci ha che « *l'infinita vanità del tutto* » giacchè

lo spirito, cercando le ragioni del mondo, è inevitabilmente condotto a negarlo, mentre il cuore, non dovendo che palpitare, è costretto a crearsene uno.

È così che l'illusione diviene la sua realtà, mentre la realtà gli si dilegua nel nulla; è così che per lui la vita positiva cessa di avere più alcuna importanza, essendochè essa non è in nessun modo sufficiente a suscitargli un palpito nel cuore. La vita positiva è ben la vita di tutti gli altri, ma non può essere mai più l'ambiente in cui possa svolgersi quella del nostro Poeta, il quale, se vi sta in mezzo col corpo, se ne allontana coll'animo per mille miglia. Egli fa appunto come il suo cuore, che si isola da tutte le altre facoltà per raccogliersi in sè stesso e vivere di sè stesso. Onde è necessario ch'ei trovi in lui i compensi a quanto ha perduto; e, giacchè dipende da lui, egli largheggia di compensi con sè medesimo e si tratta da gran signore. Egli gode alla sua maniera, e le creature, alle quali chiede i suoi diletti e i suoi gaudî, gli ven-

gono innanzi appena ch'ei voglia. Egli le plasma, le anima, le adora; s'immedesima in esse, se le immedesima, ed egli immortale le fa immortali. Il positivismo più serio è costretto a impiccolire e sparire di fronte a queste figlie dell'arte e dell'amore, nelle quali Leopardi continua a vivere di là dalla tomba.

VI.

Il sentimento più forte della giovinezza è per fermo quello dell'amore. Tutta l'opera della creazione per tanto è bella agli occhi del giovane in quanto che essa è allegrata dal sorriso dell'amore, eterno polo magnetico verso il quale incessantemente sospira l'anima sua. La giovinezza ha un mondo a sè, il mondo della bellezza e della salute; essa non sa nè già potrebbe fissare lo sguardo che sulle cose belle e fiorenti. Essa viene al mondo colla missione di spandere dovunque gl'incanti del suo sorriso, e viene al mondo altresì con una aspirazione verso un alto ideale, che si compendia in un sogno d'amore.

Nei castelli in aria, come il volgo dei gaudenti irrisori li chiama, ossia nei sogni color di rosa, come poi sono infatti, la giovinezza vive non

altrimenti che i gaudenti nel loro mondo di calcoli. In questo continuo sognare, l'amore non si pasce che d'immagini; il contemplare equivale al possedere, ed è anzi un possesso completo, quando, ovunque vada, può il giovane trarsi al fianco l'obietto amato coll' immagine che gli è sempre scolpita nel cuore. Il primo amore perciò si continua in un'immagine. L' essere che lo ha ispirato, sia che parta per lontani paesi, sia che muoia, resta ognora vivo e presente nell' immagine che riempie di sè tutto l'amore del giovanetto.

Il primo amore è parte di quel sentimento di cui agli occhi del giovinetto è animata l'universa natura, la quale, ad ogni sua fronda, ad ogni suo colore par che abbia dato una lingua misteriosa da cui sprigionansi voci ed inni di amore. Quando ogni anno la natura si sveglia alla vita, essa ricomincia sempre daccapo. Il suo ultimo svegliarsi è uguale al suo primo svegliarsi; essa ritorna giovane sempre; in ogni primavera ricomincia ad amare e sempre ad un modo. È sempre la stessa

freschezza, la stessa pompa, gli stessi profumi. Però il suo ringiovanire produce due fenomeni ben diversi fra gli uomini. Chi non è più giovane si fa allegro perchè egli è fuori di questo fermento, e dell'amore della natura non apprende che gli effetti esterni solamente: i fiori, la verzura, il cielo limpido e sereno, l'aria tiepida e profumata. Ma il giovane si fa, invece, malinconico, perchè lo svegliarsi della natura è anche il suo svegliarsi, e la pompa di cui quella si veste, non è solo un sollazzo agli occhi suoi, ma è anzitutto segno visibile del lavorio invisibile e misterioso a cui soggiace la natura e lui con essa. Il sentimento che lo mette così da presso in contatto colla rinascente natura è quello del primo amore, che lo pone in faccia all'ignoto. Egli ne subisce l'imperio inconsciamente e ponsi a desiderare e a sognare. Però i suoi desiderî non sono determinati e i suoi sogni non si popolano di cose, ma di fantasmi. Il suo amore non viene di fuori perchè non nasce da alcun oggetto; non è una passione, ma un sentimento. Egli sente

che di là dal suo cuore ci ha qualche cosa, verso la quale egli è attratto irresistibilmente; ma questa qualcosa non ha un nome perchè ancora non ha persona ed è soltanto un fantasma. La vita reale non ha alcuna attrattiva per l'essere ammalato di *primo amore,* giacchè per lui non ci ha di reale che un'immagine.

E che immagine! Nessun artista è così valente quanto il primo amore; nessuno mai, nè coi colori nè coi marmi nè colle parole, ha potuto nè potrà far rivivere la cara immagine dei sogni del primo amore. E come lo potrebbe se essa, assai più che non fa la nuvoletta nel puro azzurro dei cieli, si trasforma indefinitamente pur restando sempre quella? L'artista è il cuore, il quale naviga e viaggia coll'immagine, a cui ha dato la vita, per ogni spazio più sereno dell'amante natura; l'immagine è la sua regina ed egli le dà perciò mille regni da abitare, per ciascuno dei quali la veste e adorna in una maniera così meravigliosa per semplicità e per ricchezza, che non potrebbe significarsi in nessun modo.

Ma notate che lungo questo bizzarro peregrinare per ogni spazio dell'amante natura in compagnia della sua cara immagine, il cuore del giovanetto è pieno di malinconia. Niuna cosa al mondo può far sorridere il giovanetto ammalato di primo amore. Esso è necessariamente serio; e come no, se è ammalato? Per fermo il primo amore assale il giovane come un malanno; più fiate, durante il suo imperio, egli è costretto a piangere e desidera morire (1). Ma il desiderio di morire non è desiderio netto e determinato della morte; ma è desiderio misterioso, indefinito di sprigionarsi dal corpo e mescolarsi colla cara immagine e colla natura.

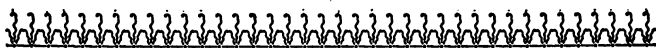
---

(1) « Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto ».

Amore e Morte.

Io non faccio della lirica nè del sentimento; io non faccio che ricordare, col mezzo imperfetto delle mie parole, il più importante fenomeno della giovinezza. Ma la giovinezza rapida vola e con essa, ahi! volano anche i sogni e le immagini. Ed è provvidenziale che il cuore, subendo con tutto il resto del corpo le continue e graduali trasformazioni, entri in un secondo periodo più conforme al nuovo stato, che è quello della vita positiva; e dico provvidenziale rispetto alla grandissima e quasi assoluta maggioranza dell'uman genere, i cui membri non sono venuti al mondo per sognare in eterno, ma per operare.

Ma questo secondo stadio appunto non ebbe luogo per Leopardi. Non già che la cosa dipendesse da lui e che egli avesse comandato al suo cuore, come un giorno Giosuè al sole « *ne movearis* ». Tutt'altro. Ciò accadde perchè, mentre in ogni altra creatura umana l'invecchiarsi del corpo, della mente e del cuore sono tre fatti sincroni e paralleli, in Leopardi non furono tali. Il suo cuore si era fermato a diciotto anni, men-

tre il suo corpo e il suo spirito a trent'anni erano già decrepiti. Il suo cuore perciò fu sempre ammalato di primo amore e costantemente corse dietro ad una immagine e al desiderio prepotente di morire.

VII.

L'umanità ha le sue leggi e le sue eccezioni; le prime riguardano tutti gli uomini, o a dir meglio, la specie, la quale ha sempre il medesimo fine da raggiungere, che è quello di conservarsi e di perpetuarsi nello spazio e nel tempo; le seconde riguardano alcuni uomini, ai quali non è dato il potere, come a tutti gli altri, di effettuare i supremi bisogni della specie. Sventuratamente Leopardi è di quest'ultimi; egli è una singolare eccezione tra gli uomini.

Per comprendere bene questa eccezione, vediamo prima la regola.

Quando alla giovinezza segue la maturità, subito al sogno si sostituisce la realtà; all'immagine della donna si preferisce sempre la donna, al nome la cosa, al sentimento il godimento e

il possesso. Se ne possono amare e possedere cento e dimenticarle, perchè si è divenuti esperti della vita, la quale si accetta colle condizioni nuove in cui essa è entrata. La giovinezza è bella, senza dubbio, ma essa vive di sogni; l'età del senno e dell' esperienza è più bella perchè le è dato di gustare veramente la vita, dimenticare il fiore e mangiare il frutto. Altre passioni prendono il posto dell'amore: l'ambizione, l' invidia, l'odio, la cupidigia, l'appetito e il tornaconto. La donna, non più *imago* ma carne, si circoscrive tutta nella carne; se prima era una aspirazione, ora è una cosa, un giocattolo. Il contemplare cede il suo posto al corteggiare, perchè la donna non deve amarsi, ma sedursi; invece di contentarsi della sua immagine, è meglio pigliarne la persona e la dote. Il primo amore si trova così morto e seppellito, non se ne parla più, o se ne parla ridendo od arrossendo. La famosa *imago* del primo amore diviene sciocchezza degna dei bambini; tanto varrebbe avere amato la luna. Il primo amore è un passatempo da

fanciulli, ridiamone; adorare un' immagine è da bambini, arrossiamone. In una parola pel periodo di vita immediato alla giovinezza e per gli altri che seguono non è più possibile appagarsi d'una immagine.

La grande maggioranza degli uomini si piega alla gran legge di buon grado, senza rimpianti pei perduti ideali; e la ragione ne è che — per quanto bassa e triviale sia la vita reale — essa è però piena di tante cure e pesa siffattamente, che i miseri mortali, posti come sono nella necessità di provvedervi, non han tempo di volgersi indietro e di riandare colla memoria il tempo della vita passata. A buoni conti essi mangiano, bevono e dormono bene; la sanità del corpo li invita ai sollazzi e ai piaceri; la loro anima si è cotanto assottigliata che occorre poco studio a governarla; le loro passioni sono tutte appagabili perchè circoscritte alle cose palpabili; saggezza estrema cotesta che li salva dall' impazzire, e, preservandoli dall' esser poeti, li fa commendatori o banchieri, secondo che essi rie-

scano meglio a farsi valere o col numero delle loro parole o con quello dei loro capitali.

E va bene — va bene, almeno, per la gran maggioranza del genere umano. Ma va male, assai male per la sparuta minoranza, la quale, sia per buona o per avversa fortuna, o non si acconcia od acconciar non si può alla vita positiva. Gl'ideali della giovinezza continuano a vivere nella sua memoria; il mondo reale non ha forza d'attrarla al suo centro; essa si resta di fuori, avendo da un lato le ricordanze dei sogni, dall'altro la vita reale priva d'incanto perchè priva d'illusioni. Gl'individui che compongono questa minoranza sono pochissimi, e — strano compenso alla scarsezza del numero — essi sono grandissimamente infelici. E la loro infelicità sta appunto in ciò che essi hanno una vita di cui però non possono usare secondo il loro desiderio. Non d'altra causa credo che nasca l'infelicità dei prigionieri; e veri prigionieri sono appunto questi grandi infelici che, come Leopardi, trovano che la vita, qual essa è ve-

ramente, ha troppi limiti, troppi ceppi, è angusta troppo rispetto agli sconfinati ideali dell' anima loro. Questi ideali, urtando contro gli ostacoli reali, o si sfasciano, e la vita diviene eguale, calma, monotona, vuol dire conforme alla regola; o resistono, e la vita fassi eccezione e si muta in dolore.

.Ed ora torniamo al Leopardi, che, come si è visto, è la più grande eccezione alla regola.

Egli è la più grande eccezione perchè nessuno come lui ebbe sì alti ideali, e nessuno come lui riunì in sè medesimo e in sì poca vita tanto cumulo di disinganni. Lo sfacelo del reale per lui è completo perchè, oltre ai disinganni, gli tocca patire lo sfacelo del corpo, il quale è il veicolo necessario affinchè un uomo partecipi alla vita degli uomini. Il mondo qual è non è quale dovrebbe essere, ed intanto il mondo quale dovrebbe essere è così netto, preciso, completo e vivo nell' animo suo, che egli ci vive. Però di vivo in questo mondo non c' è che un uomo, anzi un'anima, lui, Leopardi; gli altri abitatori

non sono che fantasmi. Ci sono Greci e Romani d'altri tempi; c'è Leonida e i suoi trecento; c'è Virginia, c'è Bruto minore; ci sono i Patriarchi; c'è Simonide e Saffo; c' è tutto il passato colle sue glorie, colle sue grandezze, che rende più completa la sparizione del presente reale, di cui usurpa il posto facendosi presente alla sua volta. Quelle creature son morte per chiunque, ma son vive per lui. La storia gliene porge i nomi, ma egli ne indovina le anime per quella misteriosa filiazione che è tra tutti gli animi grandi, fra mezzo ai quali non havvi nè spazio nè tempo. Egli ha l'ideale d'ogni cosa, ed ha l'ideale della donna, come lo ha dell'uomo: questo viene dal passato, quella direttamente dal suo cuore. E perciò il suo amore sta fuori dei sensi e delle concupiscenze, giacchè l' oggetto che lo ispira non sta fuori di lui, ma in lui, e non è che un'immagine, ben dissimile dall' « *animal senza cuore* » com'egli definisce la donna reale. E questa immagine è la sua donna quale gli è sgorgata dal petto, insieme al misterioso sentimento del primo

amore. Egli non vede e non ama che quest'immagine perchè dell'amore non gli è dato conoscere appieno che un misterioso sentimento, il quale—come si è detto—non si pasce che di fantasmi. Ecco perchè la *donna* dei suoi canti di amore non è che un' « *imago* ».

Egli canta così:

« Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce *imago*, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!

. . . .

« E l'occhio a terra chino o in sè raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffrìa nè in turpe volto:
« Chè la illibata, la candida *imago*
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.

. . . .

« Spira nel pensier mio la bella *imago*,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi; e sol di lei mi appago.» (1)

---

(1) *Primo amore.*

E altrove:

« Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più lieve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il *simulacro* di colei che amore
Prima insegnommi. (1)

E in altro luogo:

« . . . . chè dell'*imago*,
Poi che del ver m'è tolto, assai mi appago.» (2)

E in altra parte:

« . . . . . . indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà *fingendo* ammira. » (3)

Nè sono questi tutti gli esempî che potrei addurre, in cui l'*imago* riapparisce come un ritornello. Ora, un cuore che vive siffattamente di immagini non può essere che giovane, qualunque sia l' età dell' uomo a cui esso appartenga.

(1) *Il sogno.*

(2) *Alla sua donna.*

(3) *Le ricordanze.*

Prolungate la vita malsana e infermiccia del Leopardi per molte decine di anni; egli sarebbe decrepito di fuori, ma l' età del suo cuore non invecchierebbe di un giorno; il suo cuore rimarrebbe giovane sempre.

Non ci fu seconda età pel cuore del Leopardi, la cui più grande occupazione fu di creare e adorare delle immagini. Il suo amore è quindi unilaterale, faccenda esclusiva del suo cuore, senza contraccambio, giacchè sarebbe pazzìa aspettarselo da una immagine; ma quest'immagine, in compenso, si lascia amare senza ripulse; si lascia amare ardentemente, inistancabilmente; lo segue dovunque, gli è sempre d'appresso, nè può essergli rapita; egli la chiude dentro il suo petto e ne è *pago*. E riflettete bene che questa immagine—idealizzandosi—vince d'assai la realtà stessa, tanto che egli si sente costretto ad evitare la realtà che gliela produce e a considerar questa come morta, per timore che essa non gli guasti l'immagine. Nè questa è una mia congettura, ma una verità che voglio mostrarvi colle

parole stesse del Leopardi. Ecco intorno a ciò come scriveva a M.r Jacopssen, il 23 giugno del 1823; egli aveva allora venticinque anni meno sei giorni.

« Plusieurs fois j' ai évité, pendant quelques jours, de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d' après ce qui il était; je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Était-ce une folie? Suis-je romanesque? — Vous en jugerez. »

E poco dopo:

« En effet, il n' appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher le bonheur dans l'idéal.»

E tre anni innanzi aveva scritto al Giordani:

« Io ritorno fanciullo e considero che l'amore

sia la più bella cosa della terra, e mi pasco di *vane immagini*... Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose *sostanziali*... In questo mare di travagli non trovo altro porto che quello dei fantasmi e delle immaginazioni. » (1)

Ma una più solenne testimonianza noi troviamo nel canto del *primo amore.*

Infatti, la giovinetta che seppe ispirarglielo non apparisce sulla scena, ed è appena che il poeta ci parla della « cara voce che scende nel suo cuore » in quella che l'amata va via per sempre. Chi era dessa? È inutile cercarlo; quel che importa sapere è che questa giovinetta, una volta partita, si muta immediatamente in immagine, come di persona morta, e della quale il Leopardi, che amata l'aveva in contemplazione interamente si appaga:

« Spira nel pensier mio la bella *imago*,
Di cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei mi appago. »

---

(1) *Epistolario* — Lettera 30 giugno 1820.

Ed ora si comprende perchè le giovinette che egli ama si appassiscono tutte e anzitempo scendono nella tomba. La donna, dal momento che egli l'ama, diviene persona morta per lui; di essa ciò che vive e lo appaga non è che l'immagine. Perciò il suo amore è esente di appetito; esso è casto per elezione o per forza. In lui la potenza del fantasticare e quella del sentire dovettero di necessità essere immense, perchè poco o niente smorzate od attiepidite dal contatto dissolvente della realtà!

Si pensa da molti — e non senza dolore — a questa libera o forzata castità che gli tolse di poter gustare quelle gioie, senza cui non ha più un diletto nè un sorriso nè uno scopo la vita. Ma costoro non tengono in alcun conto le gioie d'un ordine superiore che può procurarsi un'anima colle creazioni fantastiche dell' arte, appetto delle quali le rappresentazioni reali sono abbozzi informi e incompleti.

Ogni giovane—è vero—si pone a fantasticare febbrilmente intorno a questo mondo inesplorato della prima età, che è appunto la donna; però

ogni giovane, come si è detto, perde la facoltà di fantasticar d'amore il giorno dopo che esso ha posto il piè sulla terra sconosciuta. Ma per Leopardi la terra sconosciuta rimase sempre di là dall'oceano, nè egli volle o forse non gli fu dato viaggiare alle sue rive! Ma per compenso, anche moltissimi trovano che la realtà è molto al di sotto del sogno e che si trovano dumi e spine là dove si sperava trovare rose e dolcezze. Leopardi potè continuare a sognare questa realtà nella maniera più conforme al suo cuore, e vedere nell'amore l'unica ed assoluta aspirazione della vita. Si comprende così che il suo amore non ha nulla di comune coll'altro amore, che ha per fine immediato il possesso, chè anzi l'idea di possesso ne è del tutto esclusa; e si comprende così del pari perchè egli continua ad amare le giovanette morte, essendochè la morte non guasta nè modifica per nulla l'essenza del suo amore; la morte, che trascina nel sepolcro l'amata giovinetta, non può con essa distruggerne l'immagine, e l'immagine è tutto nell'amore del Leopardi.

VIII.

Nei *canti d'amore* l'immagine della donna si accompagna sempre con quelle della giovinezza e della morte. In *Silvia* e in *Nerina* noi troviamo riunite tutte e tre queste immagini. In *Silvia* e in *Nerina*, infatti, Leopardi canta il suo amore, la sua perduta giovinezza e il suo imminente sparire dalla terra. Queste tre immagini corrispondono a tre beni: le giovinette amate e la giovinezza sono due beni ch' egli ha irreparabilmente perduti nella realtà; la morte imminente è un bene, perchè lo toglierà all'inutile vecchiezza.

Le giovinette, delle cui immagini egli animò i suoi *canti d'amore,* dormono tutte in braccio alla morte: la giovinetta del *primo amore* riapparisce morta nel *sogno; Silvia* è morta, *Nerina*

è morta. Se si pone a cantare di altre donne (da lui non amate), esse non sono altro che immagini scolpite sopra monumenti sepolcrali. Se *Aspasia* non è rappresentata sotto l' immagine d'una morta, egli è perchè Leopardi non amò questa donna per lei stessa, ma per una illusione; essa è la stessa donna ideale, che « *sul novello aprir di sua giornata incerta e bruna* » egli avea creduto possibile di trovare in terra.

« . . . . . io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro ha nel mio cuore (1)

Mà « caduto l'incanto e spezzato e sparso a terra il giogo » che lo aveva avvinto a costei, al poeta non rimane che la sola immagine di *Aspasia,* di *Aspasia* morta, la quale ha sepolcro nel suo cuore, e

« Pur come *cara larva,* ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. » (2)

(1) *Aspasia.*
(2) *Ib.*

La sola eccezione alla gran regola è *Elvira;* ma si consideri che anche l'immagine di costei ci viene innanzi in un'ora di morte, nell'ora in cui il giovane *Consalvo* sparisce per sempre dalla terra.

Nè a *Silvia* nè a *Nerina* toccò il mal di vecchiezza; discese giovanissime nel sepolcro, la immagine che di lor sopravvive è quella di leggiadrissime giovanette. Nè l' una nè l' altra può dirsi infelice, perchè ad esse è toccato, anzi, il sommo bene, quello di morire nella età dei sogni e delle illusioni. Infelice, invece, è chi è rimasto a sovravvivere al loro passaggio dalla terra; l'infelice è il poeta, a cui non è dato, come ad esse, di perdere colla giovinezza la vita. Per lui la giovinezza e l'amore, affinchè possano conservare il loro incanto, debbono risolversi in braccio alla morte, e perciò la vita dovrebbe durare quanto la giovinezza e l'amore; così la giovinezza e la morte sono i soli legittimi compagni dell'amore, perchè dall'una nascono le speranze, i sogni e i piaceri dell'amore; l'altra ci accoglie

al cessar di queste speranze, di questi sogni e di questi piaceri, togliendoci così ai mali della vecchiezza.

Io non cerco di sapere se Leopardi stesse nel vero o pur no: mi basta sapere che così e non altrimenti egli ragionava di sè stesso, in quel periodo della sua età « in cui doveva cominciare ad assuefarsi alla vita, non avendone avuto neppur sentore, e in cui si scorgeva già vecchio, anzi decrepito innanzi di essere stato giovine ».

Vivere, dopo aver perduto la giovinezza senza averla conosciuta, è supremo dolore, e questo pare anche a noi. Ecco perchè l'amore del Leopardi si sposa al dolore, e se esso si appaga di immagini, egli è perchè nasce sulle rovine della sua giovinezza. La giovinezza per lui non è più che un ricordo; similmente la donna non è più che un' immagine. La donna, qual essa è colle sue passioni e coi suoi desiderî, carne viva, accessibile ai piaceri dei sensi, non può nè deve essere più concepita da lui. Ormai i suoi beni son tutti fuori della vita, ed egli gode vagheg-

giarne le immagini adagiate in una tomba. La donna, la giovinezza e l' amore vi dormono insieme; ond'ei sospira ed anela la morte per porsi in loro compagnia. È così che alle imagini della donna e della giovinezza il Leopardi sposa l'immagine della morte, la quale per lui è

> « Bellissima fanciulla,
> Dolce a veder, non quale
> La si dipinge la codarda gente. » (1)

Egli può dunque amare la morte, sperare in lei sola ed aspettare sereno quel dì che piegherà addormentato il volto nel suo seno di vergine. E così la morte, non divien solo un' immagine, ma una bella immagine e riceve sua persona, perchè, come *Silvia,* come *Nerina,* come la giovinezza, essa è divenuta obbietto d'amore. Altri si figura la morte brutta perchè la teme; il Leopardi se la dipinge sotto le sembianze di bellissima fanciulla, perchè l' ama e ne è sospiroso.

---

(1) *Amore e morte.*

Beato chi può addormentarsi nel seno della morte, e beatissimi sopratutto coloro che possono sentire i suoi amplessi al cessare della giovinezza; ma infelicissimi quelli a cui, come al Leopardi, manca la giovinezza senza la speranza della morte, e il ricordo di averla perduta è fonte continua di dolore.

IX.

Egli è pur così. Questo concetto della giovinezza e dell' amore in cui si racchiude il sommo bene, e della morte nel cui seno cessa ogni dolore, sotto cento forme diverse si ripete continuamente in quasi tutti i componimenti del Leopardi, sia in verso che in prosa. Di ciò egli ragiona da filosofo in moltissime delle sue prose, e quivi il concetto resta concetto, freddo e calmo ragionamento, verità nuda, solenne. In *Silvia* e in *Nerina* buona parte di questo concetto diviene fantasma, piglia forme plastiche, si personifica. In *Consalvo* questo medesimo concetto si personifica del tutto. In *Silvia* e in *Nerina* c'è la giovinezza che il poeta pone fuori di lui, la vede bella e la piange perchè perduta; in *Consalvo* c' è tutto sè stesso, spirito e corpo,

ch'egli contempla fuori di sè e nell'atto più conforme al suo desiderio, che è quello di morire giovane e amante riamato. In *Consalvo* egli rappresenta sensibilmente a sè stesso una verità che dianzi era nella sua mente nello stato di semplice concezione. La verità — avea egli tante volte pensato — è questa, che non vi ha maggior piacere al mondo che di morire fra le braccia della donna amata. Egli volle darne a sè stesso una prova e scrisse il *Consalvo.*

Nei *canti d' amore* del Leopardi vi ha dunque una triplice immagine: la donna, la giovinezza e la morte. Se noi scrutiamo il cuore del poeta, vediamo che queste tre immagini non sono, in fondo, che tre desiderî: quello dell'amore, della giovinezza, della morte. Questi tre desiderî non sono però tre momenti diversi nel suo cuore, ma un momento solo, giacchè, essendo la donna e la giovinezza due beni irreparabilmente perduti, e la morte un bene avvenire certo ed immancabile, così il desiderio di morire deve essere immediato alla perdita degli altri due beni. Questi

tre desiderî prorompono in gridi di dolore, e il dolore è così intenso che, traboccando dalle parole, echeggia per tutto il creato; e così, non solo la vita del poeta, ma anche quella di tutte le cose si trasforma in dolore. Ed in vero non esiste più alcun bene sulla terra dacchè si spegne la facoltà di goderne; se la giovinezza è spenta, la donna si concepisce solo come un ricordo di persona morta, e la vita tutta quanta diviene quindi insopportabile dolore, a cui può metter fine solo la morte.

X.

Gli amori del Leopardi, come si è già dimostrato, conservano tutti il carattere malinconico del *primo amore,* perchè tutti, come quello, si rimangono inappagati. Considerando il Leopardi, non più nei suoi canti, ma nella vita di tutti i dì, noi vediamo che ad ogni nuovo aspetto di donna che gli piaccia egli è sempre daccapo col primo desiderio, col primo tremito, col primo sbigottimento, col primo pallore. Per lui la donna è l'ignoto; non è la persona complementare della sua persona, non la metà del suo sesso, ma « uno dei segni visibili del sentimento invisibile dell'amante natura »; non è la causa del suo amore, ma un'immagine del suo amore, giacchè il suo amore, sentimento puro, indefinito, non è fatto per individuarsi e diventar persona, cioè concu-

piscenza di questa o di quella donna. La « *sua donna* » egli l' ha sempre viva e presente nel suo petto; è il suo ideale, la sua *imago,* colla quale ha lungamente fatto a fidanza, con cui non si è mai trovato a disagio, del cui possesso ha perfettamente goduto e gode senza stancarsi e di cui è avido sempre. Veicolo a questo amore è l'anima sua, un'anima completa e piena delle più alte armonie del bello. Onde lo accostarsi ad alcuna donna fatta di carne lo fa timido e schivo ad un tempo a cagion della *donna ideale* che gli scalda il cuore e la fantasia. Se questa sola *donna* ha egli posseduto e possiede, ciò accade perchè essa è del tutto conforme all'anima sua; mentre, per converso, egli ben sa e sente che la donna reale non è niente conforme al suo corpo, fatto piuttosto per agghiacciarsi in braccio alla morte, che per riscaldarsi tra le braccia d'una bella mortale. E si aggiunga che egli, pieno delle più alte e perfette immagini della bellezza, è costretto a considerarsi e a riconoscersi per assai più men fatto allo amore nascente dalla carne,

di quello che non apparisca agli altri e, forse, alla donna stessa. Egli ha paura estrema del rifiuto, e più che del rifiuto ha grandissima paura della pietà. E questa sua paura, più che da timidezza, nasce da nobile orgoglio. Egli sentesi e stimasi degno d'essere piuttosto supplicato; ed è fuor di dubbio che, ove l'anima potesse stare senza del corpo, la sua, così grande e così bella, vedrebbe aggiogate al suo carro le più altere donne dell'universo.

Considerate qual vampa debba salirgli al viso al pensiero del rifiuto e a quello più orribile ancora d'essere amato per compassione, lui, la cui anima è fatta per amare come altri non ha potuto nè potrà, forse, giammai! E perciò egli ama in secreto; le sacramentali parole: « io t'amo » non udrà giammai alcuna donna da lui; (1) e il

---

(1) « Benchè nulla d'amor parola alcuna
Avesse ella da lui. Sempre in quell'alma
Era del gran desìo stato più forte
Un sovrano timor. Così l'aveva
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore. »

Consalvo

giorno in cui sentirassi vinto dal bisogno di confessare il suo amore, lo confesserà solamente ad una morta, perchè costei non potrà umiliarlo nè col suo rifiuto nè colla sua pietà. Ed ecco *Silvia* e *Nerina,* memorie d'oltre tomba, a cui egli parla il linguaggio dell'amore come finora non è stato parlato a donna viva. Però egli si sente correre al sepolcro; pensa che solo nel giorno supremo della morte potrebbe affrontare il pericolo d'essere ributtato od amato per pietà, giacchè non avrebbe il tempo di arrossirne. (1) Ed ecco *Consalvo,* il quale è lo stesso Leopardi morente, a cui *Elvira,* in prezzo della supplica e per com-

---

(1) « . . . . . Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte ! . . .
. . . . . . Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. »

Consalvo

passione, *non già per amore,* (1) dà ad assaporare un sol momento il bene che egli ha sospirato per tutta la vita.

Il mondo in cui egli si sente libero d'ogni impedimento è quello della morte. Egli vivo, ama la donna morta; egli si permetterà d'amare la donna viva in sull'ora di scendere nel sepolcro. *Silvia* e *Nerina* da un lato, *Consalvo* dall'altro, sono i tre personaggi che popolano il suo mondo dell'amore e della morte. Egli può chiamare a nome la sua diletta *Silvia,* la sua adorata *Nerina* e palesare il suo amore, perchè nè *Silvia* nè *Nerina* possono mai più opporsi al suo amore e farlo arrossire col loro rifiuto. Anche nel *Consalvo* la donna amata ha un nome, perchè *Elvira,* respinga essa od appaghi anche per pietà

---

(1) « . . . . . . Nè dielle il core
Di sprezzar la domanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori. »

Consalvo

l' amor suo, non potrà fare arrossire un moribondo, a cui, a cagion della morte imminente, la stessa pietà diviene estremo gioire.

XI.

Così la morte fassi compagna indispensabile del suo amore. Egli nell' amore cerca il suo ideale, agogna al possesso di un' anima, e quest'anima non può esser sua fino a che la morte non la sciolga dal corpo che gli toglie di possederla. Nessuno in eterno possederà *Silvia* e *Nerina* poichè son morte; possegga *Elvira* chi può, poichè *Consalvo* non è più. Consegue da ciò che per lui non può esser bello l' amore se non ci si metta per seconda la morte; è come collocare l' amore di là dalle cose e dal tempo, affinchè resti incontaminato e puro. Morire amando è conseguire due beni ad una volta. Se l'amore e la morte sono già due beni per sè, u-

niti divengono il sommo bene, giacchè

« Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla. » (1)

L'amore allegro ed inconscio della morte non è amore; il vero, quello che solo merita d'esser chiamato *amore*, è mesto e si accompagna al desiderio di morire:

« Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente;
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto » (2)

Ond'egli, pieno di siffatto amore,

« . . . . . . brama quiete,
Brama recarsi in porto
Dinanzi al fior desìo
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura » (3)

---

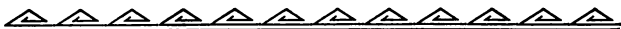
(1) *Amore e Morte.*
(2) *Ib.*
(3) *Ib.*

« *Amore e morte* » è la sintesi dei canti d'amore del Leopardi. Fuori di questi due regni non ci ha che mali e dolori. Questi due regni sono popolati dalle più liete immagini della giovinezza; la morte stessa è una bellissima fanciulla, giacchè le immagini delle donne amate, morte giovinette, sopravvivono sempre fresche e bellissime. È così che *Silvia* e *Nerina*, morte alla vita, si conservano all'amore, rimanendo giovani eternamente, tali avendole fatte la morte. L'aborrita vecchiezza non verrà giammai a rapir loro le eterne rose della verde età, nè potrà mai disseccare le fonti del loro cuore; esse son morte sperando, vuol dire amando e sognando, e tali esse continuano a vivere nel ricordo del mesto poeta, che se piange, non è per averle perdute, ma perchè gli tarda il morire.

La morte è la sua libertà, perchè la vita è il suo carcere. Il suo ideale si è fatto il suo tormento; esso è posto fuori della vita; esso è l'anima tutta a sè, sgombra degl'impedimenti del corpo. Di questo ideale non conosce che l'im-

magine; è pur necessario ch'ei ne conosca la sostanza; perciò bisogna ch'ei muoia. Ma l'invocata morte non è sollecita al suo impaziente desìo, e perciò essa — che ormai è il sommo bene — gli è causa, tardando, di sommo dolore. La terra gli si muta in prigione, e di questa prigione egli occupa la cella più angusta, voglio dire il suo corpo nato fatto ai tormenti. E dentro a questo carcere gli giungono le grida romorose di tutta una gente in tripudio, non altrimenti che l'eco del festoso carnevale, passando per le anguste finestre della prigione, si ripercuote nell' anima dell' infelice che vi sta rinchiuso. Il mondo di fuori si diverte allegramente, inconsapevole degli strazì senza nome che ogni suo grido di gioia cagiona nel cuore degl' infelici, a cui dall' infermità o dal carcere è tolto di mescolarsi con esso e di godere!

Se al Leopardi avesse fatto difetto il cuore, egli sarebbe stato semplicemente un disgraziato, ma non un grande infelice. Invece, la facoltà di fortemente e squisitamente sentire in lui si fa-

ceva sempre maggiore in proporzione del rapido sfasciarsi del suo corpo. Egli sentiva che collo andare degli anni il suo carcere, ormai duro, sarebbesi fatto durissimo ed anche perpetuo, e che non ci sarebbe stato altro mezzo d'uscirne che la morte.

XII.

Ed ora, considerando che senza l'enorme disarmonia tra la giovinezza del cuore da un lato e la vecchiezza del corpo dall'altro, e dalla quale originò ed alimentossi il dolore di cui vediamo improntata ogni pagina, ogni frase del Leopardi, noi non avremmo i suoi canti di amore, e possederemmo in lui l'eminente filologo, ma non l'insuperabile poeta, ci è forza benedire alla sua infermità e al suo dolore, a cui dobbiamo il *Consalvo, Silvia, Le ricordanze, Amore e morte* ed *Aspasia.* Rispetto all'arte, l'infelicità del vivere — diciamolo pure — è stato per il Leopardi un dono del cielo; ma un dono che nessuno vorrebbe certo desiderare non avendolo, ed avendolo, ognuno, come il Leopardi, vorrebbe gettar via, perchè esso ha tutte le sembianze della più

grande sventura e piglia le forme del dolore; un dono che non è stato tale per sè nè pel Leopardi che l'ha posseduto, ma che si è volto in esclusivo vantaggio di tutto un popolo, il quale, usufruisce del dolore dell' infelice poeta, leggendone e recitandone i canti divini; un dono che il possessore, pur dispogliandosi dell' immensa gloria che gliene è venuta, avrebbe cangiato, potendo, col più piccolo dei doni volgari, di cui, per cagion di quello, fu sempre privato.

Nascere disposto ad invecchiare precocemente in tutte le parti del corpo e dello spirito, ed aver sortito un cuore a cui è negato passare pei successivi e graduali mutamenti del vivere; rimanere sempre giovane da un lato e raggiungere i gradi estremi della decrepitezza dall'altro; vedere il corpo già quasi morto e adagiato nella fossa e sentirsi il cuore pieno di calore e di vita, è questo un dono che spinge il soffrire al di là delle forze dell'uomo, e nessuno vorrebbe per fermo riceverlo, anche a prezzo d'essere un Leopardi.

Pubblicazioni dello stesso Autore

Un Pessimista Inglese: **Gionata Swift;** estratto dalla « Rivista Contemporanea » fascicoli marzo, aprile e maggio 1888.

François Rabelais et **Théophile Foléngo;** estratto dalla « Revue Internationale » marzo 1885.

Ralph Waldo Emerson; estratto dalla « Revue Internationale » agosto e settembre 1885

L'Inédit dans **Montaigne**; estratto dalla « Revue Internationale » ottobre 1887.

Les Flâneurs en littérature: **Xavier De Maistre;** estratto dalla « Revue Internationale » giugno 1888.

Les Flâneurs en littérature: **Rudolphe Töpffer;** estratto dalla « Revue Internationale »; luglio 1888

Les Rêveurs en littérature: **Charles Nodier**; estratto dalla « Revue Internationale »; dicembre 1888

Un Gloire posthume. **Henri-Frédéric Amiel;** estratto dalla « Revue Internationale »; aprile 1889.

Francois de Le Rochefoucauld; estratto dalla « Revue Internationale »; agosto 1889.

Max Nordau et son oeuvre; estratto dalla « Revue Internationale »; dicembre 1890.

Una Piaga - escursione nei regni dell'erudizione e della pedanteria; 1 vol. Palermo—tipografia dello Statuto, 1891.

Michele Cervantes estratto dal « Pensiero Italiano »; febbraio 1891.

Giuseppe Joubert — estratto dal « Pensiero Italiano »; settembre 1881.

Poetesse Siciliane nel secolo XVIII - estratto dal « Pensiero Italiano »; febbraio 1892.

Voltaire nella vita e nelle opere — estratto dal « Pensiero Italiano »; maggio 1892.

Le Antologie — estratto dal « Pensiero Italiano; dicembre 1892.

Un Umorista Inglese: **Lorenzo Sterne;** estratto dal « Pensiero Italiano » fascicoli 38 e 39, 1894

La Metafisica dell'Amore, secondo Arturo Schopenhauer.

Della Donna e dell'Arte — Palermo, Virzì, 1888.

Shakspeare fascicoli 49, 50 e 51 del « Pensiero Italiano ».